

CIELO STELLATO

42

Titolo originale *Обитаемый остров* (*The Inhabited Island*)
di Arkadij e Boris Strugackij
Copyright © 1969, 1971 by Arkady & Boris Strugatsky

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal russo di Valentina Parisi

Il saggio *Distrarre la scimmia. I fratelli Strugackij e l'(auto)censura* è di Valentina Parisi

Publicato con il supporto di TRANSCRIPT Programme to Support Translations
of Russian Literature della Mikhail Prokhorov Foundation



transcript

ISBN: 9788832278255

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Arkadij e Boris Strugackij

L'ISOLA ABITATA

con una postfazione di Boris Strugackij

Traduzione di Valentina Parisi



CARBONIO EDITORE

Parte prima

Robinson

Capitolo primo

Maksim aprì leggermente l'oblò e, sporgendosi, guardò il cielo con circospezione. Là il cielo era basso e compatto, privo di quella trasparenza spensierata che allude all'immensità del cosmo e alla pluralità dei mondi abitati – un autentico firmamento biblico, liscio e impenetrabile. Non v'era dubbio: quella volta celeste si reggeva sulle spalle possenti dell'Atlante locale ed emetteva un'uniforme luce fosforescente. Maksim cercò allo zenit la fenditura aperta dalla sua navicella, ma trovò solo due grossi scarabocchi che si spandevano, simili a gocce d'inchiostro nell'acqua. Spalancò l'oblò e balzò fuori, nell'erba alta e secca.

L'aria era calda e densa, sapeva di polvere, di ferri vecchi, di vegetazione calpestata, di vita. Ma anche di morte, una morte antica e incomprensibile. L'erba gli arrivava alla cintola, a breve distanza nereggiavano i rami di un arbusto e si stagliavano le sagome curve di alberi malinconici. Era quasi chiaro, come in una notte di luna sulla Terra, ma della luce lunare mancavano le ombre e la nebbiolina azzurrognola: tutto era grigio, polveroso, piatto. L'astronave si trovava sul fondo di un gigantesco avvallamento dai fianchi in dolce pendenza; il terreno tutt'intorno risaliva in maniera percepibile fino all'orizzonte vago e sfumato, e ciò era strano, perché un fiume placido e ampio scorreva lì vicino, in direzione ovest, su per il pendio.

Maksim fece un giro intorno alla navicella, sfiorandone con la mano la fiancata fredda, appena umida. Individuò le tracce degli urti, là dove se le aspettava. Una profonda e spiacevole ammaccatura sotto l'anello indicatore, che si era formata quando l'astronave aveva avuto un sobbalzo improvviso ed era precipitata di lato, così che il cybergliota s'era offeso e Maksim aveva dovuto riprendere in fretta i

comandi. L'intaccatura accanto alla pupilla del visore destro risaliva invece a dieci secondi dopo, quando l'astronave s'era posata sulla prua che s'era incurvata. Maksim tornò a scrutare lo zenit. Gli scarabocchi neri adesso si intravedevano appena. Un attacco di meteoriti nella stratosfera? La probabilità era pari allo zero virgola zero-zero... Eppure tutti gli eventi possibili prima o poi si verificano...

Maksim s'infilò nella cabina, azionò il comando di autoriparazione, mise in funzione il laboratorio express e si diresse verso il fiume. Bell'avventura, non c'è che dire, ma in ogni caso è routine. Che noia. Da noi al GRL perfino le avventure sono routine. Attacco meteoriti, attacco raggi, avaria in corso d'atterraggio. Avaria in corso d'atterraggio, attacco meteoriti, attacco raggi... Avventure del corpo.

L'alta erba cedevole frusciava e scricchiolava sotto i piedi, i semi spinosi si configgevano nei calzoncini. Un nugolo di insetti si materializzò ronzando davanti a lui, lo investì e poi batté in ritirata. Gli adulti seri non si uniscono al Gruppo della Ricerca Libera. Hanno già le loro occupazioni da adulti seri e sanno che tutti questi pianeti ignoti in fondo sono piuttosto ripetitivi e noiosi. Noiosamente ripetitivi. Ripetitivamente noiosi... Ovvio, se hai vent'anni, e non sai fare un bel nulla, e non sai nemmeno che cosa ti piacerebbe saper fare, se non hai ancora imparato ad apprezzare il bene più importante di cui disponi – il tempo –, se non dimostri alcun particolare talento, ed è improbabile che lo dimostrerai mai, se il tuo forte non è la testa, bensì le braccia e le gambe, esattamente come quando di anni ne avevi dieci, se sei talmente rozzo da credere che sugli altri pianeti si possa trovare qualcosa di prezioso che sulla Terra non esiste, se, se, se... be', allora va bene. Allora prendi pure il catalogo, aprilo a casaccio, punta l'indice su una riga qualsiasi e decolla. Scopri un pianeta, battezzalo col tuo nome, determina le sue caratteristiche fisiche, combatti contro mostruose creature, ammesso che ce ne siano, stabilisci contatti, se trovi con chi farlo, oppure, in caso contrario, rassegnati a vivere da Robinson Crusoe... Non che sia del tutto inutile. No, ti ringrazieranno, ti diranno che hai dato il tuo contributo, secondo le tue forze, uno specialista di fama ti convocherà per un resoconto dettagliato... Gli scolari, soprattutto quelli duri di comprendonio e soltanto delle classi inferiori, ti guarderanno con reverenza, ma il Maestro incontrandoti si limiterà a chiedere: "Ma come, sei ancora nel GRL?" e svierà il discorso su un altro argomento, con aria triste e

colpevole, come se si assumesse la responsabilità del fatto che non ti sei mosso da lì. Tuo padre invece osserverà: “Mmh...”, e in tono incerto ti offrirà un posto da analista di laboratorio, la mamma invece dirà: “Maksim, eppure da bambino non disegnavi male...”; mentre Oleg commenterà: “Ma quanto hai intenzione di andare avanti così? Basta coprirci di vergogna...”; e Jenny: “Ecco, ti presento mio marito”. E tutti saranno nel giusto, tutti tranne te. E tu tornerai alla direzione del GRL e, cercando di ignorare quegli altri due cretini tuoi pari intenti a frugare tra i cataloghi degli scaffali accanto, prenderai l’ennesimo volume, lo aprirai a caso e punterai il dito...

Prima di discendere la scarpata verso il fiume, Maksim si guardò intorno. Dietro di lui l’erba che aveva calpestato si raddrizzava, mentre sullo sfondo del cielo nereggiavano alberi nodosi e scintillava il piccolo cerchio dell’oblò spalancato. Tutto come al solito. D’accordo, si disse. Coraggio... sarebbe bello trovare una nuova civiltà – potente, antica, saggia. E altri esseri umani... Si diresse verso l’acqua.

Il fiume era effettivamente ampio e lento, lo si vedeva a occhio nudo scendere da est e risalire verso ovest (qui, però, il riverbero era terrificante...). E si capiva che l’altra riva era in lieve pendenza e invasa da fitti giuncheti, mentre un chilometro più su, a monte, sporgevano dall’acqua pali, travi storte e tralicci contorti, avvolti da rampicanti ispidi. Segni di civiltà, pensò Maksim senza particolare entusiasmo. All’improvviso percepì la presenza di una gran quantità di ferro, e qualcos’altro di spiacevole, soffocante... dopo aver attinto un po’ d’acqua con le mani, capì che si trattava di radiazioni, piuttosto forti e nocive. Il fiume portava con sé da est sostanze radioattive, e Maksim comprese che, da quella civiltà, di vantaggi ne avrebbero tratti pochi. Anche in questo caso, non è che fosse meglio evitare qualsiasi contatto, però occorreva effettuare le analisi standard, fare per un paio di volte il periplo del pianeta lungo l’equatore, cercando di passare inosservato, e poi tornarsene a casa; sulla Terra avrebbe dovuto trasmettere i materiali agli anziani, tetri ma esperti, del Consiglio di sicurezza galattica e scordarsi alla svelta di ogni cosa.

Scosse con disgusto le dita, asciugandole sulla sabbia, poi si accovacciò e si mise a riflettere. Tentò di immaginarsi gli abitanti di quel pianeta, che difficilmente si sarebbe potuto definire prospero. Oltre la foresta doveva esserci una città, anch’essa poco plausibilmente prospera: fabbriche sporche, reattori decrepiti che sversavano

nel fiume liquami radioattivi, brutte case da selvaggi sotto tetti di lamiera, molti muri e poche finestre, luridi spazi tra gli edifici invasi da rifiuti e da carcasse di animali domestici, un ampio fossato intorno alla città e ponti levatoi... Ma no, questo esisteva prima dei reattori. E le persone? Provò a immaginarselo, ma non ci riuscì. Sapeva solo che indossavano molti indumenti uno sopra l'altro, che erano pressoché impacchettate in rozzi tessuti pesanti e portavano alti colletti bianchi che strusciavano contro il mento... E poi vide le impronte sulla sabbia.

Impronte di piedi scalzi. Qualcuno aveva ridisceso la scarpata ed era entrato nel fiume. Qualcuno con le piante dei piedi grosse e larghe, pesante, goffo, sgraziato – un umanoide senza dubbio, dotato però di sei dita. Ansimando e gemendo, si era lasciato scivolare giù per il pendio e, dopo aver impresso sulla sabbia le sue orme zoppi-canti, con uno sciabordio s'era immerso nelle acque radioattive e, sbuffando, aveva raggiunto a nuoto i canneti sull'altra riva. Senza togliersi il suo alto colletto bianco...

Un'accecante vampa blu illuminò tutto intorno, come se fosse caduto un fulmine, e la scarpata fu percorsa da un tuono, da un sibilo, da uno schianto, da una fiamma crepitante. Maksim balzò in piedi. Una pioggia di terra secca si abbatté sul pendio, qualcosa d'indefinito volò in aria con un fischio minaccioso e ricadde nel fiume in mezzo a una fontana di spruzzi frammisti a vapore bianco. Maksim risalì di corsa la scarpata. Sapeva già cos'era successo, solo non capiva come mai, e non si stupì quando, al posto dell'astronave, vide una colonna di fumo rovente che, simile a un gigantesco cavatappi, si levava nella fosforescenza della volta celeste. La navicella era esplosa e una luce violetta divampava intorno al guscio di ceramite, mentre l'erba secca tutt'intorno bruciava allegramente, e anche l'arbusto ardeva, e gli alberi nodosi erano avvolti da fiamme fumiganti. Un riverbero di calore feroce gli investì il volto. Facendosi schermo con le mani, Maksim indietreggiò lungo la discesa di un passo, di un altro, poi di un altro ancora... Indietreggiava senza distogliere gli occhi lacrimanti da quella fiaccola incandescente di straordinaria bellezza che si sfilacciava in scintille purpuree e verdi, da quel vulcano di energia e di rabbia insensata che si era sprigionato di colpo.

No, ma com'è possibile?, pensò smarrito. Dev'essere spuntata fuori una grossa scimmia, ha visto che non c'ero, è saltata dentro, ha

sollevato il ponte di comando – non so nemmeno io come si faccia, ma lei evidentemente l’ha capito, mica stupida questa scimmia a sei dita – insomma, l’ha sollevato... E cosa c’è nelle astronavi sotto il ponte di comando? Be’, per farla breve, ha trovato gli accumulatori, ha preso una bella pietra e di slancio – *pam!* Una pietra grandissima, almeno tre tonnellate di peso... Una scimmia piuttosto energica... Come che sia, ha sfasciato la mia navicella con i suoi sassolini – due volte nella stratosfera e ora qui... che storia incredibile... Non mi pare che sia mai accaduto niente di simile. E adesso che faccio? Non ci metteranno molto a prendermi, ma anche quando mi avranno preso, resteranno di stucco: l’astronave è distrutta, ma il pilota è sano e salvo... Che succederà? La mamma... Mio padre... Il Maestro...

Volse la schiena all’incendio e proseguì. Camminava a passo veloce lungo il fiume; tutto intorno risplendeva una luce rossa; la sua ombra balenava sull’erba dinanzi a lui, ora contraendosi, ora allungandosi. A destra apparve una rada foresta che puzzava di marciume, l’erba si era fatta morbida e umida. Due grandi uccelli notturni si levarono in volo strepitando e raggiunsero l’altra sponda rasentando l’acqua. Gli passò per la mente che, forse, il fuoco lo inseguiva, e allora gli sarebbe toccato entrare nel fiume, una prospettiva poco gradevole; ma d’un tratto la luce rossa si smorzò e poi si spense del tutto; e allora capì che l’impianto antincendio, al contrario di lui, in qualche modo si era raccapuzzato e aveva svolto la sua funzione con la consueta accuratezza. Gli sembrava quasi di vedere le bombole fuse emergere goffamente dai rottami infuocati per spruzzare intorno gravi nubi di pirofago, assai soddisfatte di sé...

Calma, si disse. L’importante è non farsi prendere dalla fretta. Di tempo ce n’è. Anzi, ne ho a disposizione un bel po’. Loro possono cercarmi all’infinito: l’astronave non esiste più, trovarmi è impossibile. E finché non capiranno che cos’è successo, finché non si convinceranno incontrovertibilmente e non saranno sicuri al cento per cento, alla mamma non diranno nulla... E io nel frattempo escogiterò qualcosa...

Oltrepassò una fresca, piccola palude e, aprendosi una via tra i cespugli, si ritrovò su una strada, una vecchia strada di cemento, piena di fenditure, che si perdeva nel bosco. Si avvicinò al bordo della scarpata e scorse alcuni tralicci arrugginiti, invasi dai convolvoli, i resti di un’imponente struttura, immersi a metà nell’acqua, e dall’al-

tra parte il proseguimento della strada, appena visibile sotto la luce abbacinante. Evidentemente qui, una volta, c'era un ponte. E questo ponte doveva dar fastidio a qualcuno, perché l'avevano fatto crollare nel fiume, il che non l'aveva reso né più bello, né più utile. Maksim si sedette sul bordo della scarpata, con le gambe nel vuoto. Si esaminò dall'esterno e, dopo essersi persuaso che non si era lasciato prendere dalla fretta, si mise a riflettere.

Quel che conta, l'ho trovato. La strada. Brutta, sconnessa e, come se non bastasse, vetusta, ma pur sempre una strada, e in tutti i pianeti abitati le strade conducono da chi le ha costruite. Che cosa mi serve? Il cibo no. Cioè, mangerei volentieri, ma è un effetto degli istinti primordiali, che ora soffocheremo. Di acqua avrò bisogno non prima che siano passate ventiquattr'ore. L'aria mi basta, anche se preferirei che nell'atmosfera ci fossero meno diossina e scorie radioattive. Per cui le mie necessità vitali sono soddisfatte. Invece mi farebbe comodo un trasportatore-zero ad andamento spirale. Che cosa può essere più semplice di un primitivo trasportatore-zero? Solo un primitivo accumulatore-zero... Maksim si coprì gli occhi e la memoria gli restituì il nitido schema di un trasportatore a emissione di positroni. Se avesse avuto i pezzi a disposizione, lo avrebbe assemblato a occhi chiusi, in quattro e quattr'otto. Ripassò mentalmente più volte le fasi del montaggio, ma quando riaprì le palpebre, il trasportatore non c'era. Non c'era proprio un bel nulla. Robinson, pensò, perfino con un certo interesse. Maksim Crusoe. Ma guarda un po', non ho niente. Un paio di calzoncini senza tasche e scarpe da ginnastica ai piedi. Ma in compenso ho un'isola – un'isola abitata... Per cui mi resta sempre la speranza di imbattermi in un primitivo trasportatore-zero. Cercò di pensare intensamente a quel marchingegno, ma non ci riuscì, perché di fronte a sé aveva l'immagine della madre all'annuncio: "Suo figlio è disperso, non ne abbiamo notizie", e quale espressione le si dipingeva in volto, mentre il marito le asciugava le guance guardandosi intorno sconvolto, e quanto freddo, e vuoto, sentivano dentro... No, si disse. Meglio non pensarci. Pensa a qualsiasi cosa, ma non a questo, altrimenti non combinerai niente. Te lo ordino. Te lo proibisco. Ti ordino di non pensare e ti proibisco di... Basta. Si alzò, incamminandosi per la strada.

La foresta, all'inizio rada e incerta, pian piano prendeva coraggio, avvicinandosi sempre di più al cemento. Alcuni giovani alberelli im-

pudenti lo avevano spaccato e crescevano direttamente in mezzo alla strada, che, evidentemente, doveva risalire a qualche decina d'anni prima – o almeno non era utilizzata da decenni. La foresta ai lati diventava sempre più sveltante, fitta e impenetrabile; qua e là i rami degli alberi si intrecciavano sopra la sua testa. Calò l'oscurità; ora a destra, ora a sinistra, risuonavano alti richiami gutturali. Qualcosa mormorava, frusciava, scalpicciava. A un certo punto, a una ventina di passi di distanza, un essere indefinito, tarchiato e scuro, attraversò di corsa la strada, chinandosi in avanti. I moscerini emettevano una specie di tintinnio. A Maksim sovvenne di colpo che, in quel luogo così selvaggio e abbandonato, poteva anche non esserci gente nelle immediate vicinanze. Per incontrare qualcuno gli sarebbe magari toccato camminare per giorni di fila. Gli istinti sopiti si risvegliarono e si fecero sentire di nuovo. Tuttavia Maksim aveva l'impressione che lì intorno ci fosse molta carne viva e che di fame non sarebbe morto. Difficilmente si sarebbe rivelata gustosa, in compenso cacciare sarebbe stato interessante. E dal momento che pensare alle cose fondamentali gli era proibito, tornò con la mente a quando aveva cacciato insieme a Oleg e allo Jäger Adolf – a mani nude, astuzia contro astuzia, ragione contro istinto, forza contro forza, tre giorni di seguito senza sosta, inseguendo un cervo tra gli alberi schiantati dalla tempesta, per raggiungerlo e gettarlo a terra, afferrandolo per le corna... Forse qui di cervi non ce n'erano, ma sul fatto che la selvaggina locale fosse commestibile non c'era dubbio: bastava distrarsi un attimo, perché i moscerini cominciarono a divorarti e, com'è noto, chi è commestibile su un pianeta alieno non morirà di fame... Non sarebbe stato male perdersi lassù e trascorrere un annetto o due vagando per le foreste. Stringere amicizia con un lupo o un orso, andare insieme a caccia, chiacchierare... Ma alla fine, ovviamente, gli sarebbe venuto a noia... e così, di prim'acchito, non sembrava che in quei boschi si potesse passeggiare piacevolmente: troppo ferro intorno, impossibile respirare... E poi, in ogni caso, prima bisognava assemblare il trasportatore-zero...

Si fermò, tendendo l'orecchio. Da qualche parte nel folto della foresta riecheggava un rumore sordo e monotono; Maksim si rese conto di udirlo già da tempo, ma soltanto adesso gli aveva prestato attenzione. Non era un animale e nemmeno una cascata – era un meccanismo, qualche macchina diabolica che strideva, sbuffava,

sferragliava, diffondendo uno sgradevole odore di ruggine. E si stava avvicinando.

Maksim chinò la testa e, tenendosi vicino al ciglio della strada, si precipitò silenziosamente in quella direzione, quand'ècco che a un incrocio si bloccò e per poco non cadde in avanti per la brusca frenata. Era arrivato all'intersezione con una strada che tagliava l'altra ad angolo retto, sporchissima, dalle carreggiate infossate e malridotte. Quel che rimaneva della copertura di cemento puzzava ed era estremamente radioattivo. Maksim si accucciò e guardò a sinistra. Lo sferragliare metallico giungeva da lì, insieme al rombo di un motore. La terra iniziò a tremargli sotto i piedi. Si stava avvicinando...

Un istante dopo apparve: insensatamente enorme, surriscaldato, fetido, tutto di metallo chiodato, solcava la strada con i suoi cingoli mostruosi, incrostati di sporcizia. Non correva, non si affrettava, ma si trascinava, gobbo e sciatto, agitando le sue lamiere mezze staccate, infarcito per metà di plutonio grezzo e per metà di lantanoidi, minaccioso, inumano, miserevole, ottuso e pericoloso. Attraversò faticosamente il crocicchio e dilagò oltre, stridendo e facendo scricchiolare il cemento straziato, lasciando dietro di sé una coda d'irrespirabile incandescenza, sparì nella foresta, continuando a ruggire, ringhiare, muggiare, finché il suo rombo non si perse a poco a poco in lontananza.

Maksim tirò un sospiro di sollievo e scacciò i moscerini. Era sconvolto. Non aveva mai visto nulla di più assurdo e miserabile in vita sua. Ebbene sì, pensò. Emittenti di positroni qui non ne troverò mai. Guardò nella direzione in cui era scomparso il mostro e d'un tratto notò che quella che aveva incrociato non era una semplice strada, bensì un viottolo, una fessura sottile che tagliava il bosco: gli alberi non coprivano più il cielo come sulla strada maestra. E se lo inseguissi?, si chiese. Potrei fermarlo, spegnere la caldaia... Tese l'orecchio. La foresta rimbombava di schianti, il mostro si addentrava nel folto come un ippopotamo in un pantano. E poi il rombo del motore riprese ad avvicinarsi. Stava tornando indietro. Di nuovo quell'ansimare, il muggito, l'ondata puzzolente, lo strepito, il fragore, e rieccolo al crocicchio, deciso a trascinarsi là dov'era appena sbucato... No, si disse Maksim. Non voglio avere nulla a che fare con lui. Non mi piacciono gli animali malvagi e le macchine barbare... Attese che il mostro fosse sparito, poi uscì di corsa dai cesugli e, in un solo balzo, scavalcò l'incrocio distrutto e contaminato.